

La storia. In quella palestra l'atletica diventa una gara di inclusione

MATTEO MARCELLI

«In una struttura privata, dove spesso domina il fitness e la cultura della bellezza, la diversità può essere scomoda. Noi la viviamo come un valore aggiunto». Gianni Alessio, tecnico nazionale Fidal dal 1982 e presidente dell'associazione sportiva Accli III millennio non ha molta voglia di commentare l'episodio di Tiziano, il bimbo di 7 anni che qualche giorno fa è stato rifiutato da una palestra romana di kung fu perché affetto dalla sindrome Rubinstein-Taybi. Questo nonostante la struttura fosse stata avvertita e il ragazzo avesse fatto due giorni di prova prima di iscriversi. Ora Tiziano si allena nell'impianto gestito da Gianni che, pur definendo l'episodio «una realtà quotidiana», ha sempre vissuto l'inclusione trasversale come una normalità. Nello spazio esterno della scuola media Laparelli, nel quartiere di Torpignattara a Roma, è cresciuta anche Laura Coccia parlamentare Pd affetta da tetraparesi spastica - come atleta ha partecipato agli Europei del 2005 di Helsinki -. Con l'associazione ha mosso i suoi primi passi anche Oxa-na Corso, d'argento nei 100 e 200 metri alle Paralimpiadi 2012.

Ma cosa spinge a rifiutare un ragazzo disabile? Oltre agli standard di performance spesso non si è preparati e si ritiene di non avere gli strumenti per gestire situazioni del genere. Eppure la soluzione è semplice e sta nel principio di inclusione, che per definizione appartiene alla scuola, qualcosa che un professore di educazione fisica con 44 anni di insegnamento alle spalle conosce bene: «Non ho mai potuto selezionare gli alunni. Mi arrivano così come sono e sono chiamato a dare del mio meglio perché ognuno di loro possa godere di un percorso di vita soddisfacente». Poi ci sono i genitori, i primi a non credere nelle possibilità del proprio figlio: «La massima aspettativa che hanno è la fisioterapia perché il processo di medicalizzazione li ha convinti che il figlio sia un caso clinico».

Questa struttura è cresciuta nel tempo. Inizialmente era una palestra e una zona d'asfalto. Grazie all'attività votata a un'accoglienza totale un finanziamento del comune di Roma: nel 2004 sono state completate cinque corsie in polystar, una pedana di salto con l'asta, una per il lungo e il triplo, e una di getto del peso. «L'atletica

leggera è una disciplina meravigliosa, ma purtroppo poco praticata. Il suo futuro è legato all'istituzione di questi mini impianti. È inutile fare delle cattedrali nel deserto».

Qui non ci sono distinzioni per abilità. Gli atleti si allenano insieme, disabili e non. «Ma questo non significa mortificare le abilità dei normodotati (alcuni sono di livello nazionale), semplicemente dovrebbe essere sempre così - riflette Alessio -. Ognuno corre sulla nella sua corsia contro i propri limiti, questo è il bello dell'atletica». Così, in pista assieme agli altri ragazzi capita di veder correre anche Lorenzo. Soffre di una grave forma di autismo, ha 19 anni e viene qui da quando ne aveva 13. Non parla, come altri due ragazzi che si allenano al centro: «Pur non riuscendo ad esprimersi lavorano in dinamismo con gli altri e riescono ad avere una forma di relazione, seppur con difficoltà».

L'Associazione è anche un centro di tirocinio per la facoltà di Scienze motorie di Tor Vergata e per lo Iusm del Foro italico: «Gli studenti vengono a vedere come operare in situazioni che prevedono interventi specifici. Li formiamo per lavorare con ragazzi disabili insieme ai normodotati. Entrano in contatto con la diversità senza guardarla con sospetto».

Gestire un impianto del genere presenta molte difficoltà, c'è bisogno della presenza continua di tecnici che ovviamente vanno pagati: «Percepriamo solo il rimborso Coni che non supera i 7.500 euro. Al momento avremmo bisogno di una messa a punto e confidiamo nella Fidal, d'altronde è la stessa federazione ad averci definito un esempio vivente del nuovo modello di edilizia di atletica leggera».

Un bambino diversamente abile rifiutato da un impianto di Roma è stato accolto dalla struttura gestita da Gianni Alessio, tecnico nazionale Fidal: «Noi viviamo la diversità come un valore aggiunto

Gli atleti normodotati si allenano con i paralimpici»

